

IL RETROSCENA

“Il tempo inglese
scade a settembre”

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

LA Ue aspetterà fino al 16 settembre, data per la quale è stato convocato un vertice informale dei capi di governo a Bratislava senza la Gran Bretagna. Se per allora il nuovo governo britannico si rifiutasse ancora di presentare la richiesta di recesso dalla Ue, i Ventisette si riservano di avviare, la sospensione del Regno Unito.

A PAGINA 4

Il retroscena

L'arma di Bruxelles “Recesso Regno Unito entro metà settembre o lo sospendiamo noi”

Il piano. Juncker: “Il giorno dopo la nomina, il nuovo premier inglese deve chiedere l'uscita dalla Ue secondo l'articolo 50 del Trattato”

La decisione potrebbe essere presa al vertice di Bratislava. Obama: “Serve progetto chiaro”

Cresce tra i Paesi membri l'indisponibilità ad aspettare i tempi della politica inglese

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. La Ue aspetterà fino al 16 settembre, data per la quale è stato convocato un vertice informale dei capi di governo a Bratislava senza la Gran Bretagna. Se per allora il nuovo governo britannico si rifiutasse ancora di presentare la richiesta di recesso dalla Ue, i Ventisette si riservano di avviare, tramite la Commissione, una procedura che potrebbe portare alla sospensione del Regno Unito e al congelamento del suo diritto di voto, magari già al seguente vertice in calendario per il 21 ottobre. Nei giorni immediatamente successivi al referendum inglese i servizi giuridici della Commissione, del Consiglio

e del Parlamento hanno lavorato febbrilmente per mettere a punto «l'arma atomica», come la definisce un diplomatico di alto rango, che ora viene tenuta sospesa sul capo del successore di David Cameron, che sarà scelto il 9 settembre. «Il giorno dopo la nomina del nuovo primo ministro britannico, vogliamo ricevere la richiesta di recesso sulla base dell'articolo 50 del Trattato», ha detto il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker. E il potente ministro delle Finanze tedesco, Schaeuble, ha rincarato la dose: «Non credo che la Gran Bretagna abbia a disposizione tutto il tempo che vuole per decidere di uscire dalla Ue». Anche il presidente Usa, Barack Obama



ha chiesto «un piano ordinato, chiaro, che la gente possa comprendere».

Tutte le prime fasi della partita del post referendum britannico sono state giocate silenziosamente attorno al sospetto che il prossimo governo inglese potesse non presentare la richiesta di divorzio, e magari proporre nuovi negoziati per strappare qualche concessione in base alla quale indire una nuova consultazione popolare. L'ipotesi circolava da tempo. Già prima del voto Jean-Claude Juncker, che ha condotto questa battaglia con una determinazione che ha molto irritato gli euroscettici, aveva avvertito «sia ben chiaro: out is out, chi è fuori è fuori». Il sospetto ha preso corpo quando, all'indomani del referendum, Cameron ha annunciato che avrebbe lasciato al suo successore, da nominare in ottobre, il compito di attivare la procedura di uscita dalla Ue. E' poi diventato una quasi certezza nel momento in cui Boris Johnson, leader del fronte pro-Brexit e candidato alla poltrona di Cameron, ha elogiato la tattica attendista e ha cominciato a decantare l'importanza dei legami tra la Gran Bretagna e l'Europa insultata e ridicolizzata fino a poche ore prima. Intanto, dal fronte euroscettico dei Paesi di Visegraad,

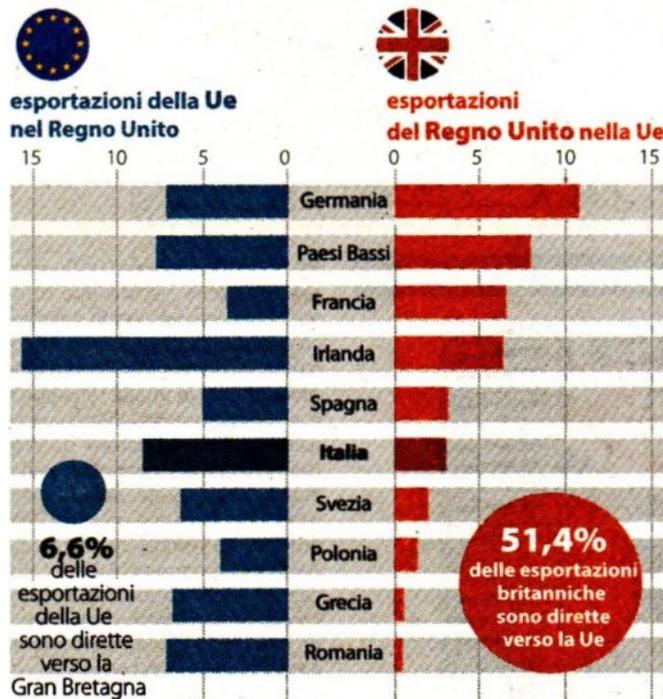
oltre a chiedere le dimissioni di Juncker forse considerato troppo duro con Londra, si è cominciata ad accarezzare l'idea mantenere con ogni mezzo possibile la Gran Bretagna nell'Unione. E' a questo punto che, da parte europea, è cominciata la pressione per accelerare i tempi. Molti capi di governo hanno chiamato Cameron, che alla fine ha anticipato la nomina del proprio successore da ottobre ai primi di settembre. Poi dal Parlamento, dalla Commissione, e infine dal vertice tripartito tra Merkel, Hollande e Renzi, è arrivato il messaggio: nessun negoziato senza la notifica della decisione di uscire. In altre parole: scordatevi l'idea di rinegoziare nuove condizioni per poi convocare un altro referendum riparatore. L'unico negoziato possibile e necessario è quello sull'uscita. Anche così, mancava però uno strumento per costringere Londra a invocare l'articolo 50 del Trattato. Il rischio era quello di un "surplace" senza fine che avrebbe aumentato le incertezze e seminato divisioni tra i Ventisette. Poi i servizi giuridici hanno tirato fuori l'asso dalla manica. Il rifiuto di chiedere l'uscita, nonostante i ripetuti solleciti, è una violazione del principio fondamentale di «leale cooperazione» stabilito nell'articolo 4 del Trattato. E, secondo i giuristi comunitari,

la violazione di un principio fondamentale innesca una procedura disciplinare in base all'articolo 7 del Trattato che può decidere a maggioranza la «sospensione dei diritti» di uno Stato membro. La Gran Bretagna, in altre parole, si troverebbe a perdere il diritto di voto, restando però sottoposta a tutti gli obblighi comunitari. Naturalmente, osservano i dirigenti comunitari, si tratta di una ipotesi estrema, ben al di là del «divorzio non consensuale» preannunciato da Juncker. Ma costituisce l'unico strumento a disposizione dei Ventisette per costringere Londra a dare corso alla volontà popolare. Dal punto di vista giuridico, osserva qualcuno, il regionalismo potrebbe offrire margini di contestazione. Compensati però da un ampio consenso politico a forzare la mano dei britannici con una decisione che avrebbe la maggioranza sia in Consiglio sia in Parlamento. Paradossalmente, si fa notare con una certa ironia, per difendersi Londra dovrebbe allora ricorrere alla Corte di Giustizia, che gli euroscettici hanno sempre considerato alla stregua di un detestabile Tribunale dell'Inquisizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scambi commerciali

Esportazioni di beni tra il Regno Unito e la Ue (dati 2014, in % sui totali nazionali)



Fonte: The Economist